

Diario di uno spettatore

/ di Massimo Bernardini

Questo in Sala Grande, mentre nella porta accanto, la Sala AcomeA del Parenti, si gioca con la luce. Ed è una storia tutta di giovani teatranti trentenni. Da una parte l'inglese Nick Payne, che nel 2011 (a 27 anni!), scrive *Constellations*, *Costellazioni*, che gli valse l'Evening Standard Theatre Award per la migliore opera teatrale dell'anno e grande successo di pubblico. La pièce fu portata in scena con successo nel West End londinese e a Broadway da Jake Gyllenhaal, attore Usa più volte candidato ai Golden Globe e agli Oscar (è il protagonista de "I segreti di Brokeback Mountain"). L'altro trentenne in carriera è Raphael Tobia Vogel, già autore di pregevoli corti cinematografici, che ormai dal 2016 ha diversi titoli teatrali al suo attivo: "Per Strada", "Buon anno, ragazzi", "Marjorie Prime", "Mutuo Soccorso", ed ha respirato fin da bambino l'aria del palcoscenico grazie a sua madre, la regista Andrée Ruth Shammah. Il suo *Costellazioni*, produzione Teatro Franco Parenti / TPE – Teatro Piemonte Europa, è un fantastico spazio di luce (Paolo Casati), senza altri elementi di scena che pavimento a specchio. Decine di riflettori fendono l'aria dall'alto con lame sottili in continuo mutamento, puntate sui corpi dei due attori protagonisti a circondarne, limitarne, intralciarne le mosse. Un gioco sorprendente di grande fascino e modernità, a servizio di una parola continuamente interrotta e ripetuta, in un gioco abile e molto ritmato di continuo ribaltamento del punto di vista interpretativo. Ma ugualmente affascinante è il percorso narrativo, che si ispira alla "Teoria delle stringhe" (un modello fisico che "tenta di conciliare la meccanica quantistica con la relatività generale": Wikipedia dixit). Elena Lietti e Pietro Micci, i due bravissimi interpreti, sono un uomo e una donna che si incontrano a una festa di matrimonio (o no), intrecciano una relazione (o no), ne sono soddisfatti (o no), la interrompono e la tradiscono per volontà dell'uno/a o dell'altro/a, mettendo in scena la fragilità e il desiderio di felicità di tutti, con buona pace della fisica teorica. Di qui le risate, il rispecchiamento, il coinvolgimento della platea, in due tribune a lato della scena-ring-palcoscenico che sta al centro dello spazio teatrale. Ma a un certo punto il testo trascolora, cambia di segno, si trasforma. Diventa cronaca improvvisa del cancro al cervello di lei ormai giunto allo stadio finale. Sempre giocando al cambio di ruolo, di punto di vista, di interpretazione, il crescendo struggente fra vita e morte si fa sempre più insostenibile. Il riso lascia spazio di colpo alla commozione, così ogni mezza parola e balbettio di lei, e il crescente sconforto di lui, colpiscono al cuore. Per fortuna Payne (traduzione di Matteo Colombo) e Vogel si fermano a poco più di un'ora di durata, un'ora che si chiude, nonostante l'implicito accenno a una possibile strada per interrompere volontariamente il dolore, in un abbraccio potente e tenerissimo. Mai applauso finale fu più lungo, affettuoso e liberatorio.